

Mercoledì 5 agosto 1998

4 l'Unità

EMERGENZA IMMIGRATI

R



Il summit, ieri pomeriggio, convocato anche in vista dell'accordo con la Tunisia

Emergenza campi

vertice del governo

Riunione col presidente della Regione Sicilia

ROMA. L'emergenza immigrazione irrompe a Palazzo Chigi. Sempre più preoccupato per le notizie che giungono dalla Sicilia e alla vigilia del round decisivo nella trattativa tra Italia e Tunisia, il presidente del Consiglio convoca in serata un vertice straordinario. Attorno al tavolo siedono il vicepremier Walter Veltroni, i ministri degli Esteri e degli Affari Sociali Lamberto Dini e Livia Turco, i sottosegretari alla Presidenza e agli Interni Enrico Micheli e Nicola Sinisi. Il titolare della Farnesina fa il punto sull'andamento dei colloqui con la delegazione tunisina e mostra un «cauto ottimismo» sull'esito del negoziato. Ma il punto cruciale, la «bomba» da disinnescare è oggi in Sicilia. Sono i centri di accoglienza ormai nel caos, specialmente quello di Agrigento.

Sul tavolo di Prodi ci sono gli ultimi rapporti delle autorità di polizia siciliane: si fa sempre più fatica a contenere la rabbia degli immigrati. I campi esplodono, le condizioni sanitarie sono al limite del tollerabile. Per questo alla riunione è presente

anche il presidente della Regione Sicilia Giuseppe Drago. Si mette a punto un pacchetto di misure per assicurare, recita un comunicato di Palazzo Chigi, «una sempre più efficace collaborazione tra l'amministrazione centrale dello Stato e quella regionale».

C'è poi il nodo-Tunisia. In gioco non c'è solo il rimpatrio di qualche



Il ministro degli Esteri Dini ha manifestato «cauto ottimismo» sull'esito del negoziato con la Tunisia. Oggi l'accordo?

migliaia di disperati, in gioco è la stabilità stessa del Mediterraneo. Mentre si avvicina il «momento della verità» tra Italia e Tunisia, Lamberto Dini e i suoi più stretti collaboratori mettono in evidenza il carattere globale dei colloqui in corso alla Farnesina: «Si tratta di un ne-

goziato complesso - ribadisce il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino - perché non affronta solo la materia migratoria, ma l'insieme delle relazioni tra Italia e Tunisia: sia le questioni relative alla cooperazione economica, sia le questioni relative alla lotta alla clandestinità, sia il problema migratorio legale».

Fassino non si sbilancia sull'esito del negoziato. «Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti - dice - si tratta di avere un confronto serio, e lo stiamo avendo con i nostri amici tunisini, perché noi vogliamo fare degli accordi che effettivamente consentano una più efficace lotta all'immigrazione clandestina. E, al tempo stesso, intendiamo sottoscrivere degli accordi che intensifichino la cooperazione in tutti i campi tra i due Paesi, perché la Tunisia è un Paese per noi importante, non soltanto dal punto di vista migratorio, ma anche dal punto di vista delle relazioni economiche e politiche nel Nord Africa. Cooperare per stabilizzare la sponda sud del Mediterraneo, dunque. E il pieno successo di questa politica, rimarca Lamberto Dini in un'intervista a *Il Sole-24 Ore*, «rimane l'accelerazione dei processi di sviluppo che portino a rendere percepibili dalle popolazioni locali i cosiddetti dividendi della pace e a ridurre tensioni po-



litiche e sociali, restringendo il terreno su cui attecchisce il fanatismo religioso e si sviluppano le forti pressioni migratorie». Quella perseguita nel Mediterraneo dall'Italia, rilevano fonti della Farnesina, è una «politica globale» che investe i nostri rapporti con Paesi-chiave quali Libia, Algeria, Marocco e Tunisia.

Sul «fronte tunisino» ieri è stato il giorno della messa a punto da parte dei tecnici dei documenti da sottoporre oggi alla riunione ministeriale che vedrà impegnati i capi delle due diplomazie, il ministro Dini per l'Italia e il suo collega tunisino Said Ben Moustafa. Per supportare la politica del dialogo, e per ottenere in cambio un impegno concreto di Tunisi sul rimpatrio dei clandestini, l'Italia ha incrementato gli aiuti al Paese maghrebino: ai ventilati crediti per 150 miliardi di lire si aggiungono ora doni per 5 miliardi e nuove modalità di impiego dei 70 miliardi già erogati con vecchi programmi di cooperazione.

In caso di accordo, puntualizzano al ministero degli Esteri, sarà anche stabilita la quota di immigrati tunisini da inserire nei flussi annuali. Altro punto delicato della trattativa riguarda la pe-

scia: si starebbero mettendo a punto, secondo fonti del ministero della Difesa, i dettagli di un codice di condotta comune delle due Marine militari. Sullo sfondo rimane, invece, la richiesta di estradizione per Bettino Craxi.

Nell'insieme, la Tunisia sta alzando il prezzo per sottoscrivere l'accordo sulla riammissione, aveva anticipato ieri *l'Unità*. Ed è in particolare sul «quantum» di aiuti economici che si continua a discutere e a trattare: 150 miliardi di sono già stati superati. Una cosa, però, deve essere chiara, annotano alla Farnesina: questi aiuti non sono a «perdere» per l'Italia ma rappresentano una componente decisiva della stessa politica dell'immigrazione, la quale, torna a ripetere Dini, «non si può risolvere solo con i respingimenti». Ma creando benessere e opportunità di lavoro nei Paesi nei quali nasce il flusso migratorio. E dunque anche in Tunisia, dove il tasso di disoccupazione ufficiale è al 15% per impennarsi al 30% nelle fasce giovanili. Un dato, quest'ultimo, particolarmente preoccupante visto che il 40% dei nove milioni di tunisini è sotto i 16 anni.

Umberto De Giovannangeli

Due settimane di sbarchi

giorni duri al Viminale

«Sarà una guerra senza vincitori né vinti»

Borghesio: «Tatuaggio ai clandestini»

ROMA. Problemi nell'identificazione dei clandestini? Nessun problema: «Basta un tatuaggio...». Non è uno scherzo, peraltro di un gusto dal sapore amaro che riporta alla mente drammatici ricordi legati ad una delle più orribili tragedie della seconda guerra mondiale, ma un «consiglio» legittimo al ministro dell'Interno per non incontrare più difficoltà nell'identificazione dei clandestini che continuano a sbarcare a frotte sulle nostre coste. Mario Borghesio, deputato indipendente della Lega Nord (ex sottosegretario alla Giustizia), non ha perso l'occasione. E sull'emergenza clandestini ha rivolto un'interrogazione al ministro Napolitano. Stavolta, Borghesio nel suo atto ispettivo chiede al ministro «se non ritenga doverosi esaminare con urgenza la possibilità di dotare i clandestini, una volta individuati e sottoposti a rilievi fotodattiloscopici, anche di un apposito codice clandestini, da tatuarsi in maniera indelebile - precisa Borghesio - al fine di consentire alle competenti autorità, nel caso molto frequente in cui i clandestini si sottraggono agli ordini di espulsione, un'agevole identificazione, necessaria per l'adozione dei successivi provvedimenti di effettiva espulsione».

ROMA. Difficile davvero, per le forze dell'ordine, dover affrontare il «nemico immigrato». «Sì, nemico perché sta diventando come una guerra. E alla fine non ci saranno né vincitori né vinti, purtroppo», è l'amaro commento, al termine di un caldissimo pomeriggio romano, di un funzionario del Viminale. «Loro, disperati, saranno umiliati, ricacciati nei loro Paesi, forse. Oppure riusciranno a scappare in barba ai nostri controlli, verso una prospettiva ignota, di illegalità comunque. Noi che dovremmo garantire la legalità, avremo invece perso un'occasione di civiltà, per dimostrare che esiste una legge e che quella legge non risponde soltanto alle logiche del carcere, del manganello, dello sfollagente, dei fili spinati. Ma senza virgolette, mi raccomando, che quello che dico è eretico...». Perché è illegale avere un'opinione democratica in un paese democratico? «No, ma il tema della sicurezza è

scivoloso, pieno di trabocchetti: c'è chi vorrebbe sparare a vista, chi vorrebbe tatuare gli immigrati come cani. Allora è meglio...». È la chiacchierata informale finisce così, con i puntini di sospensione.

In contemporanea a Palazzo Chigi Romano Prodi sta dirigendo un vertice per cercare di porre un argine all'emergenza di questi giorni, di queste ore. Già, che fare? Negli uffici operativi si sente il peso della sconfitta (comunque vada a finire questa vicenda), dei dieci giorni terribili che hanno sconvolto ogni piano del ministero degli Interni. Di giorni che segneranno, stanno già segnando, l'immagine di sicurezza che dovrebbero dare le forze di polizia. Lasciando il campo a un senso di impotenza, da un lato; di violenza letta come un'ulteriore ingiustizia, dall'altro.

In tv scorrono le immagini dei disordini, dei fili spinati, delle scene di miseria e disperazione di uomini,

donne, bambini. La Cgil denuncia l'illegalità sostanziale dei campi, così come avevano fatto il cardinale Tonini e il vescovo di Lecce. Si parla con sempre maggiore insistenza di «mano pesante» di polizia e carabinieri, di vere e proprie prigioni invisibili, di cibi avariati, di violenze contro extracomunitari «colpevoli di fame». Condannati da una legge che non esiste, perché non è reato entrare clandestinamente in Italia - almeno per ora, nonostante le insistenze della destra - e non è certo un reato scappare via da una prospettiva di povertà e disperazione. Da una guerra, dalla sofferenza di una vita, a vedere i figli morire di stenti, in Paesi stretti da crisi.

Dai primi sbarchi di immigrati clandestini a oggi è stata una corsa contro il tempo, un cercare di tamponare una situazione che il funzionario del Viminale ha definito «un'emergenza ampiamente prevedibile che ci ha trovato imprepara-

ti». Mettendo su campi di accoglienza, o trattenimento, pochi, insufficienti, che somigliano a campi di concentramento. Oppure mandando rinforzi, sicuramente poco preparati a questa evenienza, in «prima linea». A combattere - eppure non è una guerra - contro un nemico che c'è ma non dovrebbe esserci. Perché come può essere un nemico, contro il quale puntare le armi, un immigrato che cerca pane e lavoro?

Questo è il punto. E nei giorni scorsi lo ha sottolineato Luigi Nodari, dirigente del sindacato unitario di polizia: se il «nemico» è un poveraccio immigrato, probabilmente andrebbero rivisti i modelli di addestramento e difesa delle cosiddette forze dell'ordine. «Nelle scuole di polizia insegnano le stesse cose che insegnavano venti anni fa - ha dichiarato al nostro giornale Nodari - eppure negli ultimi anni il mondo è cambiato parecchio. Eppure esisto-

no altre necessità. Il problema della sicurezza deve essere posto in un modo diverso». Questo ragionamento veniva come la risposta di un sindacalista alle dichiarazioni di Ferdinando Masone, capo della polizia, che aveva detto: servono più uomini, più agenti per garantire la sicurezza.

Un altro sindacalista, il segretario nazionale del Sulp, Claudio Giardullo, aveva aggiunto: «Occorre uno sforzo diplomatico per frenare il flusso di immigrati clandestini, poi risorse, organizzazione e tanta tanta professionalità». Già, per evitare di trasformare l'emergenza in «emergenza guerreggiata», con pestaggi, piccole vendette contro i disperati che dovrebbero essere «accolti e trattenuti» e che invece sono peggio che carcerati in campi fatti di fili spinati e lamiere.

Antonio Cipriani

Parlano gli avvocati che difendono gratuitamente i clandestini: «Non è possibile farli vivere così»

La Cgil all'attacco: «Questi centri vanno chiusi»

Nei capannoni di Agrigento le brande sono state tolte per timore di rivolte. Molti immigrati mostrano ferite e segni di manganellature.

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. «Questi campi vanno chiusi». La delegazione siciliana della Cgil ha appena finito di visitare il «campo numero due», il capannone industriale di Agrigento dove sono rinchiusi i «ribelli di Lampedusa».

Sono duecento clandestini tunisini, marocchini e della Sierra Leone. Da poche ore hanno concluso un lungo sciopero della fame. Con Filippo Panarello, segretario regionale del sindacato Cgil, ci sono Giovanna Marano e Samir Hamam, dell'ufficio immigrazione, e Pietro Mangione, capo del sindacato della Città dei Templi. Con loro gli avvocati che difendono gratuitamente i clandestini arrestati. «Così come sono, questi centri vanno chiusi. Non è possibile far vivere delle persone in queste condizioni. Il governo non ha saputo fronteggiare una emergenza prevedibile». Panarello non ha dubbi, si guarda intorno e le scene che ve-

de sono allucinanti. «Qui vengono violati i più elementari diritti umani», sbotta Giovanna Bubello, uno degli avvocati del sindacato. «Questa gente ha perso la dignità di uomini», mormora il sacerdote Pietro Taffurri.

L'aria nel capannone è resa irrespirabile dalla polvere e dall'afa. A terra non ci sono brandine, smontate dalla polizia e accatastate all'esterno per paura di incidenti, ma materassi di spugna lerci e senza lenzuola. All'ingresso ci sono due file di carabinieri e poliziotti che controllano i clandestini che vanno in bagno. L'accesso è limitato ad una persona per volta. «Non ho parole, non so che dire. Non è questa l'accoglienza che ci aspettavamo dal governo italiano», è l'unica cosa che riesce a dire Samir Hamam. Il «campo numero due» è la fotografia di un fallimento annunciato. «Abbiamo fatto il massimo. A tutti è assicurato un pasto caldo, l'assistenza sanitaria e condizioni igieniche sufficienti. Di più non

potevamo fare», replica il prefetto Giosué Marino. «Ma è il concetto stesso di campi di temporanea permanenza che non regge» è la controparte dei sindacalisti. La Cgil aprirà una vertenza nazionale sui campi ed un duro scontro con le istituzioni agrigentine. «Assenti, completamente lattanti, pensano ad altro», dice Mangione. Anche il volontariato è assente. Ci sono solo due sacerdoti della Caritas che danno il massimo. Uno parla francese e si occupa di informare marocchini e tunisini sulle scadenze della legge sull'immigrazione. La speranza di tutti è che passino i nove giorni che mancano alla scadenza dei termini ed ottenere il foglio di espulsione. Non sanno che gli accordi di «riammissione» col Marocco sono stati già firmati e ignorano che a Roma c'è un vertice italo-tunisino che va nella stessa direzione. Mustafà Namai è l'I-mam di Agrigento, scambia qualche parola con i sacerdoti e poi parla, in arabo, con i suoi. «I miei fra-

telli non sanno nulla, non hanno informazioni. Non conoscono i loro diritti».

Ieri, nella moschea di via Sala, un garage dove gli 800 arabi che vivono ad Agrigento, ha pregato per loro. «Per loro che non possono pregare in questo capannone, perché la preghiera richiede tranquillità», dice Mangione. «Non si possono ridurre degli uomini in questo stato», è il commento sconsolato dell'altro legale della Cgil, Enrico Quattrocchi. C'è ormai poco da nascondere in quel campo che per giorni è stato off-limits. Uno dei clandestini ferito nella rivolta di Lampedusa si scopre una ferita alla spalla: «Vedete - dice ai giornalisti - mi ha ridotto così un candelotto». Mentre la delegazione parla con i clandestini, c'è chi si sente male, la diagnosi del medico

della polizia è sempre la stessa: stato ansioso. Ma ieri nell'ospedale di Agrigento si è sfiorata la tragedia quando un marocchino ricoverato ha tentato il suicidio stringendosi un lenzuolo alla gola.

Già oggi la Cgil porterà la condizione dei 400 clandestini ospitati nei due capannoni di Agrigento all'attenzione del governo, non dimenticando, però, l'assenza dei «palazzi» agrigentini. «Comune e provincia non si sono visti - denuncia Pietro Mangione - e anche le associazioni del volontariato non hanno certo brillato per solidarietà». Il sindacato farà la sua parte raccogliendo generi di prima necessità per rendere le condizioni di vita meno pesanti.

E intanto nei capannoni si aspetta. Che Tunisi non si riprenda i suoi claudesini, che il Marocco ritardi i rimpatri, e che per tutti ci sia il via libera del foglio di espulsione.

E. F.



Immigrati nel campo di Siracusa

Sequestrato dai tunisini peschereccio di Mazara

MAZARA DEL VALLO (Trapani). Dopo un lungo periodo di tranquillità per i pescatori di Mazara del Vallo la marina militare tunisina ha riaperto la stagione dei sequestri di pescherecci impegnati nelle battute di pesca nel Canale di Sicilia. Ieri pomeriggio alle 17 circa a quaranta miglia a sud-ovest di Lampedusa una motovedetta tunisina ha bloccato il motopesca «Schedri» di proprietà della società «Asaro Vito & C.».

In quel momento l'imbarcazione italiana era impegnata in attività di pesca. Lo ha reso noto un comunicato della Guardia Costiera di Mazara. La motovedetta tunisina ha operato con estrema celerità per evitare l'intervento della nave militare italiana che sorveglia i nostri pescherecci durante il lavoro.

Il comandante dell'unità tunisina, subito dopo l'abbordaggio, ha infatti ordinato il taglio dei cavi della rete a strascico che erano in mare ed ha fatto dirigere il convoglio alla massima velocità verso le coste tunisine. In quel momento la nave della marina militare era distante ed ha raggiunto la zona interessata troppo tardi per poter tentare qualsiasi intervento.

Successivamente il capitano del motopesca Ingargiola ha comunicato alle autorità italiane che l'intero equipaggio stava bene e non erano stati esplosi colpi di arma da fuoco. Per l'armatore, si tratta di un gesto di ritorsione dei tunisini. È verosimile, data la zona in cui è avvenuto il sequestro, che il motopesca italiano sia a Sfax.